

18 – 19 Maggio 2013

ESSERE SPIRITUALI:"SEGNATI CON IL FERRO DELLA SUA CROCE"

Relatore: Don Benedetto Rossi

Prima meditazione

Don Benedetto Rossi è un biblista e insegna nella FTIC. E' stato educatore di alcuni padri carmelitani.

Affrontiamo un tema centrale nella nostra vita. Vorrei trattare il **tema relativo alla croce e a quell'essere spirituali cioè trasformati per opera dello Spirito**. E' un tema centrale nella nostra vita. Basterebbe il **Capitolo VI nella Lettera ai Romani** in cui ci dice che noi siamo immersi nella morte, nella sepoltura di Cristo.

Muoviamoci così: l'esigenza che il Signore pone della sequela della croce, comprendere che cosa significa questo. Poi vedremo come Paolo traduce nella sua vita questo. Poi in Giovanni.

MC 8 versetti 27 fino a Capitolo 9,1: *“Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: La gente chi dice che io sia? Ed essi risposero: Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti. Ed egli domandava loro: Ma voi, chi dite che io sia? Pietro gli rispose: Tu sei il Cristo. E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.*

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini.

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Infatti quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria anima? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi”.

E diceva loro: “In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza”.

L'inizio di questo brano si colloca abbastanza bene dal punto di vista narrativo, letterario. Siamo a metà del vangelo di Mc e sappiamo come il vangelo di Mc ha come fondamentale idea di sviluppare quel grande titolo che appare subito all'inizio: inizio, principio, fondazione della lieta notizia di Gesù Cristo che è figlio di Dio. E' come se si volesse guidare l'ascoltatore ad entrare dentro la

ragione della gioia della lieta notizia cioè, che si è reso presente un uomo, Gesù, che corrisponde all'attesa di un popolo "Messia" ma in un modo, direi inaspettato, è figlio di Dio. Equi inizia quel cammino difficile per far comprendere questo ma l'uomo non ce la fa. Ed ecco che, poco prima di questo brano, c'è il fatto che Gesù guarisce un cieco. Questo **cieco di Betsaida** (almeno 3 apostoli vengono da questa città e quindi ognuno di noi). La guarigione della vista è sinonimo di vedere non solo fisico ma di credere con il cuore.

Io non riesco a comprendere il mistero di Gesù, uomo, figlio di Dio nel modo come si rivela se non entro in una prospettiva di fede. Ed è significativo allora che, subito dopo questa guarigione, che in realtà indica Pietro, gli apostoli e noi, c'è una professione verbale dell'identità di Gesù. Oh, tu sei il Messia. All'inizio di questa prima ondata del vangelo c'è questa professione. Alla fine ci sarà un altro che farà la professione, sempre correlata con la croce. E' il **centurione** che dirà: "*Veramente quest'uomo era figlio di Dio (15,39)*". E' un rappresentante del mondo giudaico, un rappresentante del mondo pagano. Quindi tutta l'umanità che si deve confrontare su una rivelazione di un Dio, di un Dio che si dona, che ama fino alla croce. E questa croce non abbraccia soltanto il mistero della tua vita ma coinvolge anche gli uomini.

All'inizio di questo brano Gesù vuole dare una rivelazione della sua identità e si tira un po' in disparte. Si discute dal punto di vista esegetico che significato ha quella **Cesarea**. Non era certo una itineranza comune per Gesù. Forse è qualche cosa di isolamento dalla folla, di intimità. E con loro pone una domanda della sua identità. Di solito questa domanda (*Chi dice la gente...*) viene letta solo in una prospettiva del saper che cosa gli altri pensano di se stesso. Ma probabilmente c'è anche una istanza antropologica che Gesù stesso, in qualche modo, si lascia conoscere mediante quello che gli altri dicono di sé. Noi crediamo di conoscerci e crediamo che nessuno ci conosce più di quello che è il riflesso interiore della nostra coscienza. Ma abbiamo bisogno di uno specchio, di un altro che delimita la nostra identità e il nostro percorso.

La domanda di Gesù non è solamente finalizzata a vedere il contenuto che c'è nel cuore della gente e degli apostoli. Ma è lui stesso a riscoprire quella che è la sua vocazione o meglio a fare propria, nella confusione delle risposte e lui prende coscienza che la sua è una risposta che lo conduce verso il dono della sua vita, verso il dono che lo condurrà alla morte in croce. Questa domanda non è solamente finalizzata a vedere il pensiero di altri su di sé ma di assicurarsi e di giungere lui stesso a questo tipo di conoscenza vocazionale. Vogliamo isolare la nostra vita nell'ambito ristretto del nostro pensare perchè sappiamo chi siamo, che cosa dobbiamo fare e guai se altri invadono l'orticello della nostra riserva di caccia, la nostra identità personale.

Questa domanda di Gesù è davvero importante. Ci sono dei momenti all'interno della vita di relazione con il Signore, come questo quadro iniziale, che sono momenti di vera e propria grazia nei quali c'è una voce nuova, interiore che viene a rischiarare il cammino fatto. Tanti passaggi, tanti particolari che forse fino a quel momento erano confusi, poco comprensibili e alla fine acquistano un significato nuovo più convincente e permettono una decisione nuova. Dal riconoscere Gesù, dal decidersi per Lui sempre e di nuovo perchè, fondamentalmente, noi siamo degli abituarini e vorremmo continuare così. Ma non è così. Ci sono dei percorsi, dei cammini, sia da parte del Gesù uomo ma anche da parte dei suoi discepoli, che richiedono una messa in gioco diversa, un salto qualitativo della tua sequela. Per cui possiamo dire, a questo punto, che Gesù entra in quella che chiamiamo fase due della sua conoscenza, della sua determinazione. Quindi non più un Gesù comunque trionfante, vincente, operatore di miracoli etc... Ma un Gesù che ha già avuto 5 contrasti nella giornata di Cafarnaon, però, tendenzialmente è un Gesù glorioso, vincente. Seguirlo è una realtà di convenienza perchè è un maestro trionfante, è colui che caccia i demoni. Quindi, tutto sommato, il disagio, il sacrificio, ne vale la pena perchè c'è un ritorno di dignità ma a questo punto, Gesù stesso si determina con il linguaggio di un amore senza fine, di un amore che sarà un amore

crocifisso. E in questo abbraccia anche coloro che lo seguono. Quindi, non è solamente una vocazione che lo riguarda ma una vocazione che riguarda anche coloro che pretendono di stare con Lui. Anzi, perchè li ha costituiti perchè stessero con Lui non possono non condividere la stessa potenza e amore. Cioè di un amore crocifisso.

Questa fase due è la fase della desolazione che segue la consolazione degli inizi, quel disincanto che segue la fase della idealità alla lotta e alla tentazione con cui ogni discepolo deve fare conto. Non è solamente l'innamoramento, la luna di miele in cui tutto viene come sospeso e fatto con una certa non chalance e fatto con armonia, con leggerezza. C'è il carico, c'è la pesantezza, c'è l'affanno ma è la fase dall'innamoramento all'amore che prende corpo e si concretizza.

A questo punto, quel Gesù che nel vangelo di Marco sembra essere un po' enigmatico, quasi nascondere la sua identità (del segreto messianico), ora sembra che abbia perso ogni equilibrio. Parla apertamente, con pareasia; sembra che non abbia più paura di indicare quale sia la strada che deve seguire e quella che anche gli altri dovranno seguire. Quindi, fino a questo momento, Gesù ha rigorosamente coperto la propria identità, ora invece la manifesta. E questo Messia, che Lui rivela, questa vocazione, non lo manifesta un Messia vincente nè forte (nel senso che comunemente intendiamo), che non mette a tacere i refrattori, che non elimina i nemici ma dovrà molto soffrire, essere rifiutato dagli anziani, venire ucciso e la forza di Dio che Gesù ci rivela è dunque tutt'altro segno della onnipotenza di un Dio, perchè è la potenza di Dio che si manifesta nell'apparente illogicità, debolezza, non significanza. E noi dobbiamo ringraziare Pietro che di fronte a questa logica di Dio reagisce razionalmente, intelligentemente, non solamente istintivamente perchè non è un pensiero da condividere quello di Gesù (secondo una razionalità, secondo un'attesa). Quindi la reazione di Pietro, e di contro la durezza di Gesù, va da una parte a manifestare quella che è la verità di Dio e al tempo stesso quella che è la non accettazione da parte di un pensiero umano. E da qui siamo già invitati ad una domanda che è quella di dover entrare nel pensiero di Dio che è il processo vero della fede perchè la fede non è un addomesticamento di Dio a noi ma un vedere le cose, un vivere la vita partendo da Dio, entrare nel progetto di Dio. Ed è la cosa più difficile.

Quindi, il rimprovero di Gesù a Pietro ci fa capire che c'è qualcosa in noi che si ribella, che non riesce a staccarsi dalle proprie convinzioni, che non può accettare un Dio diverso dall'immagine che noi ce ne siamo fatto. Rischiamo di cadere in questo paradosso: se Dio è questo allora ci rinuncio, non credo, ho bisogno di credere in un Dio a mia misura, un Dio che mi tranquillizzi e sia funzionale ai miei progetti e alla mia visione del mondo. Questa è la tentazione di tutti: questo Dio non me lo può fare... e un Dio così non lo voglio.

Notiamo quanto sia carica di ironia l'immagine di Pietro che prende da parte il maestro e gli spiega dove sta sbagliando, come deve rivestire i panni del messia. Pietro si mette a fare la predica a Gesù. Noi cadiamo in quella ironia esistenziale quando diciamo a Dio che cosa è giusto per me, per la storia. Quindi Pietro ci assomiglia molto in questa sua pretesa. Quando cerchiamo noi di fare capire al Signore le nostre ragioni, quando gli suggeriamo cosa fare, come farlo nell'ordine delle cose umane. Ma le parole di Gesù chiariscono chi deve camminare davanti e chi deve seguire. O noi percepiamo che Lui è colui che apre la strada, batte la strada del mistero dell'amore, della gioia, della pace o altrimenti invertiamo l'orizzonte e in realtà noi quella gioia e quella pace non la troviamo. Perchè avvenga questo è necessario entrare nel pensiero di Dio. Non solo riconoscere Gesù ma cominciare a guardare le cose dal punto di vista inedito, dal punto di vista di Dio entrando così nell'orizzonte del regno di Dio. Deve avvenire in noi una nuova rigenerazione. Se uno non rinasce dalla carne e dallo spirito non può essere un essere spirituale. E **Nicodemo** ce lo insegna perchè dice: *sappiamo bene che ...* Quindi il suo è un sapere intelligente, è un membro del sinedrio, è onesto e riconosce nei gesti di Gesù una profezia di rivelazione. Ha un sapore religioso, umano e intelligente e si presenta a Gesù e dice: *“Sappiamo che tu sei un maestro che viene da Dio”*. Non

viene da Dio ma è Dio; non è un maestro ma è la parola stessa. Il nostro sapere, nei migliori dei casi, è quello di Nicodemo, è quello di Pietro. Noi abbiamo bisogno di vedere le cose dal punto di vista di Dio, possiamo passare molti anni in questa condizione di presunta sapienza. Dobbiamo entrare dall'altra prospettiva nella quale Gesù sta conducendo Pietro e sta conducendo anche noi perchè, poi, fra poco arriveranno i dolori in questa prospettiva di lettura della nostra vita partendo dalla mentalità di Dio. E nel cammino spirituale ci sono dei passaggi fondamentali, momenti di crisi e insieme di grande crescita. In questi momenti noi possiamo mettere in discussione tutto facendoci prendere da un dubbio radicale: semmai abbiamo seguito il Signore, se finora abbiamo capito il vangelo, il senso della nostra vita, della nostra chiamata, consacrata, nunziale. Oppure si può prendere un senso di smarrimento, di sensazione sgradevole. Succederà anche a noi di dire: ma sarà davvero tutto vero? Ci sono delle realtà che ti provocano interiormente, delle domande reali perchè comunque sia, il volto di Dio non sembra un volto vincente secondo le nostre caratteristiche. Allora mi verrebbe da dire: Gesù forse non sei stato molto onesto e coerente? Forse tu hai voluto sedurre questi? Signore, ma se le cose stavano così, tu mi hai in qualche modo sedotto. E' l'esperienza di molti profeti ma non è così perchè Gesù non ha nascosto niente e ancor di più, ora, non vuole nascondere chi è Lui, la vera identità di Dio. E a quale qualità dell'amore siamo chiamati. C'è una consapevolezza, una conoscenza che vengono dalla sapienza della strada, dalla chiarezza che il cammino percorso rende possibile. E quel Gesù che pone anche a noi quella domanda, appena entriamo in quella consapevolezza di noi stessi: *“Chi cercate? Dove dimori?”*. Il Signore non ci nasconde niente ed è dal suo interno con un atteggiamento di gradualità ma di verità costante che ci dischiude il volto di Dio. E all'interno di questo ora si apre come quasi il cuore della identità di Gesù. Ed è talmente importante che crea questa intimità che è rappresentata da Cesarea.

Il testo ci dice: *“Convocata la folla insieme ai suoi discepoli disse loro..”*. E qui c'è un passaggio molto importante perchè noi istintivamente diremmo: questo è un discorso da preti. No, c'è un uditorio che abbraccia chiunque voglia entrare dentro il mistero di Dio, leggere la propria vita e la storia partendo da Dio. Quindi, Gesù in qualche modo ha davanti la percezione che i discepoli sono un po' allo sbando, una truppa demoralizzata in preda alla tentazione di disertare. Qualcuno forse pensa: se le cose stanno così allora questa non è la mia strada, non è ciò che cercavo dietro Gesù. Questo avviene al **Capitolo 8, 31** e si ripeterà al **Capitolo 9, 32** e al **Capitolo 10,31**. Ed è così perchè anche alle soglie di Gerusalemme, **Giovanni** dirà: *“Vogliamo stare a destra e a sinistra”*, vogliamo il potere. Ancora la logica umana. Quindi c'è una mentalità di arrivismo, di carriera; una mentalità fuori dal mistero della vita rivelata da Gesù. Allora Gesù non addolcisce la difficoltà. Ci sono dei momenti in cui Gesù sembra andare a ferire la mentalità dell'uomo.

I discepoli che sono in un momento di dubbio, che non hanno nessuna parola di consolazione. Ma se scegli Gesù sai che apparentemente scegli un avvenire umiliante ma perchè la croce deve essere il destino di tutti i discepoli se io voglio arrivare davvero al mistero della conoscenza della vita.

Questo testo è disarmante e provocante: *“Se qualcuno vuol venire..”*. Quindi questo **“qualcuno”** ci dice anzitutto che siamo in una realtà che abbraccia tutti. Si utilizza qui un periodo ipotetico *“Se qualcuno”* ma in realtà Gesù si appella alla coscienza dell'uomo e chiede le sue intenzioni. Non se ne esce qui Gesù con una dimensione di imperativo, di direttivo. Gesù non è così. Non dice *“Voi dovete”*, ma *“Se qualcuno..”* ed il vangelo è pieno di questa responsabilità che viene rivolta a ciascuno di noi. Come a dire: pensaci bene..., io non ti nascondo un qualche cosa..., io ti dico che il mistero di Dio è questo e se ci vuoi entrare ci entri, te ne do anche la gioia, ma se vuoi. La vita abbraccia queste prove, queste difficoltà, pensaci bene. E Gesù parla in questa maniera così schietta perchè ormai fiutava la contestazione che, stando al linguaggio di Giovanni, era già apparsa, quando **Gesù** comincia a dire in senso realistico: *“Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue”*. Ed è talmente realistico che hanno pensato che uno dovesse prendere a morsi la carne di Gesù perchè in realtà l'eucarestia, pur nel mistero, è una realtà di vera corrispondenza al dono della vita e

entrare nel mistero della vita di Gesù. Allora, di fronte anche a quello la grande crisi: chi se ne va da una parte e da un'altra. Così Gesù qui non ha paura. Quindi questo Gesù che fino ad ora gratificava ora chiede di smettere di fare le coccole. Ora si tratta di guardare la vita con pienezza, con amore. Quindi gli altri apostoli che condividono fino a quel momento la popolarità, il nuovo idolo delle folle, ora se lo vuoi condividere devi entrare in questa logica della croce e dell'amore.

Questo passaggio è importante; è il passaggio alla maturità, all'esperienza del vero amore. Ora invece Gesù che svela i programmi e quindi una cosa è certa: qui siamo alle prese non solo con un nuovo Gesù ma anche con una nuova definizione di discepolo, di cristiano. E' un po' come se Gesù fino a quel momento ha dimostrato un po' una superficialità. Ora ti devi impegnare. E in questo passaggio, cioè dallo sfacchinare per un ideale al soffrire con il figlio di Dio molti riconoscono, credo, la parabola della propria vita. Nessuno abbraccia un impegno ecclesiale o civile perché ha capito tutto. Nessuno diventa religioso, catechista, si getta nel volontariato perché sa che cosa voglia dire amare il prossimo. Come non si mettono al mondo dei figli perché si è compreso tutto. Quando poi entri tu in quello che è il tritacarne dell'esperienza della debolezza, delle ferite che ti vengono da chi non te lo aspetteresti, il discorso si fa più duro. Allora il senso dell'impegnarsi, di fare del bene per amore, del continuare ad essere fedeli, del donarsi anche quando tutto sembra inutile.... arrivati a questa tappa alcuni inciampano e cadono. Per i discepoli è scoccata l'ora della trasformazione radicale del proprio io e del proprio Dio. Gesù non promette l'abito bello, né il successo, né il potere, né la fama. *“Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso”*. E la sequela del discepolo parte da qui; dal rinnegamento di se stesso. Prima di tutto la condizione: se uno mi vuole seguire cioè vivere come Lui ha vissuto, comportarsi come Lui si è comportato. Lui, che è una persona libera, viva che non mi appartiene; questo camminatore instancabile, impolverato, profumato di amicizia a Betania, questo coraggioso che tocca i lebbrosi, che sfida chi vuole uccidere l'adultera, questo tenero che si commuove per le folle senza pastore, per le belle pietre del tempio. Il rabbi chiamava banchetti i fiori del campo. Il povero che mai è entrato nei palazzi dei potenti. Lui che è un volto di luce, di armonia e al tempo stesso un volto di pietra indurita la faccia e si diresse verso Gerusalemme. Significa la **“Imitatio Christi”**, entrare in questa metabolizzazione, assunzione del volto di Cristo nella polivalenza, polifonia se volete. Quindi, da una parte quelle mani che riescono a far fiorire il pane, inflessibile nella misericordia, che sa amare come nessuno, esperto di umanità, uomo dalla vita buona, bella e felice che passò nel mondo gettando la vita e tutta la sua vita. Allora seguirlo significa essere come Lui, vivere come Lui.

E' una totalità; non posso assumere un lato, un aspetto, solamente quello che mi conviene come spesso accade nelle nostre relazioni umane a tutti i livelli. Seguire Lui significa lasciarsi plasmare da Lui, sentire il profumo della sua presenza, metabolizzare, sapere che di fronte ad una situazione che vivo come avrebbe detto Lui? Che cosa avrebbe fatto? Come avrebbe reagito? Questo significa la interpretazione della mia vita partendo da Cristo, delle circostanze, modulando il suo agire.

Secondo, *se uno mi vuole seguire rinneghi se stesso*: questo **rinnegare se stesso**, quante volte nel nostro mondo specifico religioso, è stato proprio abusato fino a far perdere la dignità delle persone. Non vuol dire annullati, butta via i tuoi doni, diventa incolore, inodore come tanti cristiani. Gesù non vuole dei frustrati al suo seguito, dei lamentoni. Gesù ha posto l'amore per se stesso come base dell'amore del prossimo. Non vuole dire che tu non debba sentire la tua vita piena, nelle vene il calore di significato del tuo vivere. Rinnegati quindi vuol dire non ti credere al centro dell'universo,

non ti credere la misura di tutto e il perno del mondo. Cioè, per capire il vangelo ci offre il modello dell'uomo che non sa rinnegare se stesso. E' il fariseo che si presenta al tempio; questo fariseo crede di parlare a Dio ma difatti parla a se stesso (Io faccio., Io dico., Io., Io..). Quello è uno che non riesce a rinnegare se stesso; sono il centro del mondo, tutto rimbalza a partire da me. Quindi è un po' come questo Narciso che annega in se stesso.

Allora “**rinnegare se stesso**“ vuol dire “Non sei tu lo scopo della tua vita“, il segreto della tua vita è oltre. Si può riassumere con una frase di **Martin Buber** (Filosofo, teologo austriaco 1878-1965): “*Vivi a partire da te ma non per te. Non vale la pena vivere se qualcosa non vale più della mia vita.*“

Allora rinnegare è davvero qualche cosa di profondo. Quindi questo io gonfio è l'antivangelo. E quindi oggi la legge fondamentale dell'esistenza è che tutto ruoti intorno a me, in funzione di me. Quindi l'affermazione sconsiderata e non negoziabile del proprio io genera solitudine, crea l'inferno, crea privazione dell'amore di cui tanti sono vittime. Si brucia esperienze, è come un appendere i vari scalpi nel museo della tua vita. E allora Gesù chiede generosità. Non ti puoi arroccare in una difesa del tuo io, in una posizione acquisita. E quindi anche i discepoli, nonostante il tirocinio in Galilea, non vogliono perdere la centralità della loro vita. Chi non si decentra e pone il suo centro in Cristo è una persona che non riesce mai a vivere. Ci sono anche delle dinamiche psicologiche importanti: si chiama “*desatellizzazione*“. Ormai è difficile questa satellizzazione anche a livello umano: vedi dei ragazzi di 11-12 anni che non riescono a satellizzarsi. Sono delle persone che diventano incapaci di vivere, di amare.

Se non si entra in questa prospettiva lo stesso servizio diventa la categoria di un antagonismo con l'idolatria del proprio io. Allora rinnega te stesso.

Poi la terza espressione strana dice: *prendi anche tu la croce*. Questa è una delle frasi più celebri citate del vangelo che cerchiamo di capire e ci sfugge. Nel linguaggio comune le croci della vita sono le fatiche, i sacrifici, le malattie. Prendi la croce, di solito è capita quasi esclusivamente come soffri con pazienza, accetta le tue sofferenze, rassegnati tanto ciascuno ha la sua croce. Ma attenti, non occorre Gesù, l'incarnazione, il calvario, i miracoli per dire questo. E' una semplice saggezza umana di qualsiasi cultura, di qualsiasi fede, di qualunque mondo. Perché i casi dolorosi della vita intesi in questo paramento della croce, le ferite improvvisi... Sappiamo che la vita non può essere solamente una realtà vincente. Inevitabilmente ci sono malattie, sofferenze. In realtà Gesù dice: “*Prendi la croce*“ e *prendi* significa che siamo davanti ad un verbo attivo. Non una realtà che mi è data dalla vita ma che io scelgo. Prendere significa: cerca, afferra, stringi forte, aggrappati alla croce. La croce quindi è da prendere non da sopportare. Da scegliere, ma non per amore della sofferenza ma come riassunto di un destino: prendi come tuo destino quello di Cristo, prendi come tua vocazione quello di voler bene, quello di essere onesto, di essere fedele. La croce nel vangelo è la conseguenza delle scelte di Gesù che si è battuto per un Dio diverso, per un mondo alternativo, per un cuore puro. Si è battuto contro ogni violenza e la violenza dell'uomo ad un certo punto non ha più sopportato l'unico che non le doveva niente e lo ha preso, lo ha portato fuori e lo ha inchiodato in croce. Allora la croce che io devo prendere è vivere le stesse scelte, affrontare le stesse conseguenze. La croce è il prezzo di due amori: è l'amore di Dio e il mio amore per Lui. Quindi è la fede a caro prezzo. Cosa vale un amore che non costa niente? Non è un'amore, anche umanamente. Allora chi è quella amicizia che domanda sempre e appena si tratta di accollarsi dell'altro viene scaricata. E' pura convenienza. *Prendi la croce* significa: prendi con te l'amore con il suo prezzo perché prendi la croce significa “**ama**“, prendi l'amore di Cristo come Cristo. Il cristiano si prepari a soffrire più degli altri perché ama più degli altri. Allora è croce mia la croce di ognuno a cui voglio bene. E chi non vuole soffrire non ama; chi ama entra in questo mistero ed io accetto di amare ed amare come Cristo mi ha amato. Non siamo dei masochisti ma accetto di amare.

Prendi la croce alla significa: prendi per te i valori di Cristo, costi quello che costi. Vivi secondo il vangelo, costi quello che costi. Prendi su di te una vita che sia il riassunto della sua vita. Prendi la tua croce vuol dire: perdi la tua porzione di amore altrimenti non vivi. Accetta la porzione di dolore che deriva dall'incarnazione altrimenti non ami. Quindi la croce è quell'impensabile di Dio esattamente come prima vi dicevo che bisognava entrare nel pensiero di Dio. Sì, perché Dio sceglie

ciò che è debole nel mondo per confondere i forti. Il Vangelo la sceglie, il Vangelo mi dice: prendi la debolezza e costruiscici sopra. La debolezza che è il tuo peccato, la debolezza strutturale della tua famiglia e costruiscici sopra. Ecco perchè noi amiamo la croce: perchè amiamo come Cristo. Perchè in qualche modo se io amo, quella cosa che io faccio per amore mi dà gioia perchè amo. Altrimenti non ha senso.

In fondo, la parola croce, vi dicevo, si può sostituire con la parola amore: *se qualcuno vuol venire con me prenda su di sé tutto l'amore di cui è capace ogni giorno*. E ti accorgerai che mentre pensavi di essere tu a portare la croce è la croce che porta te. E quando entriamo in questa prospettiva questo è il salto di qualità. Altrimenti siamo sempre in una dimensione di rivendicazione, ci fermiamo a una giustizia umana perchè non siamo riconosciuti in quello che siamo, in quello che facciamo. Viviamo per l'immediato ma non entriamo nella grandezza dell'amore di Dio. Allora io capisco la follia dei santi che amano la croce e da questo amore viene la vita come dalle doglie.

Pensiamo all'amore nuziale quando non avviene in Cristo; se non è in Cristo l'amore umano è quasi impossibile. Ma se c'entro questo mi dischiude la gioia, la vita.

La quarta espressione dice: *“E poi seguimi”*. Segui me, non sei solo in un cammino eroico e solitario verso una cima lontana. Siamo insieme, ci sono io, rallento il mio passo sul tuo passo, intreccio il mio respiro con il tuo, sono forza della tua forza. Questo non è da isolati o solitari ma in compagnia.

In **MT 11** questo *“Prendere la croce”* viene ritradotto in un modo molto bello: *“Prendete il mio giogo”* su di voi che sono mite ed umile di cuore. Probabilmente è in riferimento alla Torah, alla parola, alla legge e naturalmente il giogo di Gesù non è solamente un'aggiunta alle 613 norme. E' l'amore e diventa coniuge e se quel giogo che una volta tirava i buoi ora in realtà tira la vita, c'è lui forza trainante ed è dolce e leggero perchè dischiude la vita che significa entrare nel mistero della vita.

E poi Gesù dice: *“Chi perderà la propria vita per me la salverà”*. Perdere la vita per Cristo non significa essere uccisi o macerarsi di sacrifici ma spendere la vita, spenderla per Lui, spenderla per le passioni di Gesù. La sua passione per il Padre, per i piccoli, per la donna samaritana, per i 2 passeri. Avere, come Lui, una vita passionata, una vita moltiplicata. E la vita si perde come si spende un tesoro per le cose che si amano. Perdersi, credo, dietro a Cristo significa conquistare la sua infinita passione per l'esistenza fino in fondo, con generosità.

C'è una bella espressione di **Kierkegaard** che dice: *“La fede è nell'infinita passione per l'esistenza”*. La fede è per gente appassionata, non per chi vuole vivere in retromarcia e questa passione è la croce che fa rifiorire, credo, la rosa del mondo. Quindi la croce non va strattonata in solitudine come se fosse un fardello ma è una realtà che mi dischiude l'amore. E quando noi accettiamo di entrare in questa prospettiva cambia molto perchè non è più una realtà eroica con la quale io mi trovo (guardiamo se io riesco a fare 10 km, forse domani 11 etc..). Quindi portare la croce dietro a Gesù, non sopportare ma amare. Questo è il progetto di vita che Gesù vuole trattare e tracciare con i suoi discepoli. Quindi il punto di partenza è la fragilità dell'esistenza umana: chi vuole salvare la propria vita e questo è il punto di partenza. E' Pietro che vuole salvare la propria vita e rinnega Cristo perchè in realtà la mia vita mi dice che esisto, sento e questo rischio mi fa chiudere in me stesso. Allora Lui ti dice guarda, questa è una realtà positiva ma apriti e non lo perderai. L'uomo che disinnesci la paura di morire ma in un modo giusto. Di solito si disinnesci questa paura di morire con l'accumulo dei beni, la sete di conquiste. E a volte è ridicolo, si cade nel ridicolo. E' la paura della morte che io caccio con questi atteggiamenti e invece la paura della morte io la caccio con il dare me stesso, con il vivere e questa vita diventa piena. E' troppo breve questa parentesi che

sprechiamo nell'odio, nel risentimento vano. Qualcuno dice: se c'è la morte allora odio, sono violento, godo. Qualcun'altro dice: se c'è la morte l'unica via di salvezza avviene dal dono di sè. E' questa la via che traccia e il dono di sè passa attraverso l'abbracciare l'amore di Gesù che è croce inevitabilmente. Te lascia fare, ama e vedrai se sarai tagliuzzato. Questo mi sembra che sia veramente un elemento fondamentale della nostra vita. E' il passaggio ad una dimensione formale, nominale a una oggettiva del vivere. Ad una dimensione del sapere umano ad una dimensione del sapere divino. Credo che essere spirituali significa questo: lasciarsi rigenerare dallo spirito al mondo di Dio per essere capaci, nella nostra fragilità umana, di amare come Dio ci ama.

Seconda meditazione

Trattando questo tema non potremo non trattare la croce nella mistica paolina, il mistero del paradosso di Paolo e la fecondità della croce. Domani ne parliamo.

Andiamo a riflettere sullo stesso tema in un modo più dolce. Con una teologia più tenera, più dolce ma ugualmente forte come quella di Giovanni. Faccio una lectio sul **GV 12, 20-33** che ci conduce sullo stesso argomento.

"Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsaida di Galilea, e gli chiesero: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"

La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire."

Il contesto di queste parole è significativo. La morte e resurrezione di Lazzaro e la resurrezione di Lazzaro che diventa causa di morte di Gesù, quindi è colui che dona la vita e a causa della vita donata viene messo a morte. Questa è la decisione che viene presa dai capi del popolo. E, all'interno di questo contesto, ecco queste parole così significative.

Coerente con quello che è stato appena affermato e cioè che tutto il mondo vuole riconoscere Gesù, (il mondo dei pagani viene inizialmente da questo brano specificato). Dice: *"Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano alcuni Greci. Si avvicinarono a Filippo e gli domandarono: Signore vogliamo vedere Gesù. Filippo andò a dirlo ad Andrea e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù."* Ecco qui la missione di Gesù. Volere vedere Gesù. I Greci vedranno Gesù attraverso la predicazione della Chiesa. Attraverso la testimonianza degli apostoli ci viene qui messo davanti un passa parola a Filippo, Andrea e Gesù. E questo è molto importante. Non vuole essere un filtro diplomatico, una mediazione umana per arrivare a Lui. Esprime la condizione del vedere del tempo della Chiesa per noi. Cioè, solo aderendo alla testimonianza degli apostoli si entra nel vedere della fede. *"Quello che abbiamo veduto noi lo annunziamo a voi"* dice l'inizio della **1 Lettera Giovanni**. E allora qui si dice che la nostra comunione con il Padre e il Figlio avviene mediante l'accoglienza di una testimonianza. Noi ci inseriremo in questa

testimonianza. *"Vogliamo vedere Gesù"*: questa è la conoscenza personale di Gesù che nasce da un atto di libertà. Il **"volere"** al quale segue la concretizzazione di ciò che è stato pensato e deciso. Quindi, è un qualcosa che è stato consegnato a noi, che è pensato e voluto e messo in atto attraverso delle disposizioni che si concretizzano in scelte, in decisioni.

Per Giovanni la richiesta di questi Greci è importantissima perchè nei Greci sono rappresentati tutti. Nella domanda di questi uomini c'è la domanda bisognosa dell'intera umanità che attraverso di loro chiede di entrare in relazione con Gesù. In altre parole: prima che Gesù giunga al momento della passione vengono convocati davanti a Lui i rappresentanti degli uomini e i pagani che vogliono entrare alla contemplazione della morte di Gesù, dei frutti di questa morte di Gesù. Vedere che, fino a questo momento, l'agire e il parlare di Gesù sembrava solamente relativo al mondo ebraico del quale Giovanni ci ha messo davanti nel suo vangelo le varie festività, le varie scansioni religiose. Ma ora si allarga e abbraccia l'umanità, i tempi, la storia. E allora quel *"vogliamo vedere Gesù"* significa entrare in relazione con Lui, essere disposti a porre un altro orientamento, indirizzo della vita. E Gesù aveva detto: *"Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare"*. Una delle affermazioni importanti: l'inconoscibilità di Dio. Il che significa l'impossibilità di accedere al mondo di Dio, al pensiero di Dio, al vedere di Dio, al sentire di Dio. Lui è l'accesso, Lui è la possibilità che realizza questo desiderio dell'uomo. Normalmente noi crediamo sulla base di alcune esperienze che danno ragione ad una motivazione di fede. In tal senso è l'affermazione della folla. Ad esempio, dopo il segno dei pani nel **Vangelo di GV** dice: *"Quale segno dunque tu fai, dicono a Gesù, perchè vediamo e crediamo? Quale opera compi?"* Vogliono essere sincerati, come se la moltiplicazione dei pani, avvenuta poco prima, non fosse stato un segno sufficiente. La gente, anche noi, non vogliono impegnarsi a credere e la gente comune crede di poter ridurre il tutto ad una palese evidenza. Per questo dice: voglio segni per credere. La gente chiede di vedere per credere quando la proposta è completamente diversa. Quella di Gesù è una proposta che ti dice di credere cioè vai, muoviti. Gesù può aiutare a penetrare i segni che Lui fa. Ma la fede è resa credibile dall'incontro, dall'esperienza e dal fatto che tu ti smuovi. Prima possiamo comprendere la nostra esperienza in un modo umano; ma se noi poi la nostra esperienza la abbracciamo e ci lasciamo guidare dal Signore, la nostra esperienza si arricchisce e Lui rende ragione della sua proposta di vita. E' importante questo capovolgimento: "credere per vedere" e non "vedere per credere".

"Filippo andò a dirlo ad Andrea.... Gli Apostoli hanno dovuto credere nel Figlio di Dio attraverso la carne di Gesù, nel volto della sua umanità che scandalizzava le pretese umane. Mentre sia Nazaretani che capi del popolo si fermano ad una generalogia umana che impedisce di conoscere e di vedere l'identità di Gesù. Le genti, mediante la mediazione degli Apostoli, possono giungere a credere ad un'esperienza che va oltre la carne, la visibilità. Si afferma quindi che ogni discepolo è tenuto a riflettere in sè, come in uno specchio, la sua persona, la sua vita, i suoi sentimenti, la sua parola. E diventare quindi una incarnazione di Gesù.

"Andrea andò a dirlo": il vangelo di Giovanni ama presentarci questo passa parola fin dagli inizi del vangelo. C'è un passa parola dell'incontro personale con Gesù avvenuto mediante la mediazione di parenti, amici che comunicavano quello che trovavano e li introducevano al Signore. Siamo davanti a quell'aspetto fondamentale di comunione e di fede che genera una solidarietà fraterna, una familiarità, una condivisione fondamentale in questo processo di esperienza di Gesù e della sua logica del dono di vita.

"Gesù rispose loro: E' venuta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo." La risposta di Gesù ai Greci non sembra apparentemente in linea con la loro richiesta. I Greci chiedono di vedere Gesù e Gesù dice: *"E' venuta l'ora"*. Gesù nella domanda di questi uomini vede il segno che è presentato come *"l'ora è giunta"*. Sappiamo che nel **vangelo di GV** "l'ora" è il mistero della sua Passione, il

dono di se stesso, è il tema della gloria perchè è la rivelazione della sua identità divina. *"L'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà glorificato"*: per noi la gloria è una esaltazione umana, il riconoscimento, l'ammirazione, l'essere al centro di una attenzione. Per Gesù "la gloria" è la manifestazione della sua divinità, cioè che deve molto soffrire, dare la sua vita cioè amare. Qui rivela Dio la sua identità. E' nell'irradiamento della presenza di Dio dimorante nel Verbo incarnato che questo non è oscurato dalla Croce. Anzi, nella Croce troverà la sua esaltazione. E questo è il peso di Dio che vuole manifestare e rivelare la sua identità. Se vuoi entrare a conoscere Dio, a capire, a renderti partecipe della sua vita devi accettare il modo con cui rivela Dio, se stesso, nel Figlio. Perchè poi, non è solo la dinamica di Gesù ma è anche una rivelazione del Padre.

"... se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto." E la risposta che Gesù dà ai Greci è su questa linea, nel simbolo del chicco che muore. I Greci non lo sanno ma chiedendo di vedere Gesù, chiedono a Lui di morire. Come quando io chiedo a Gesù di entrare nella mia vita, di rendersi partecipe, io, di fatto, gli chiedo la manifestazione del suo amore che coincide con il dono del suo sangue, della sua vita. Vedete, un po' come a **Cana di Galilea** Maria chiedeva il vino a Gesù non sapendo quello che chiedeva. In realtà chiedeva che Gesù donasse la sua vita, desse il vino del suo sangue, il vino dello Spirito, il vino del suo amore. Intorno al **chicco di grano caduto in terra** si crea un'antitesi fondamentale: muore o non muore? Produce molto frutto o rimane solo? Questa è la legge della natura: morire per dare frutto. E Gesù ci sottopone questa Legge e questa Legge è vera soprattutto per Lui. Caduto a terra e produrre molto frutto diventa parallelo dell'ultimo versetto che abbiamo letto: *"Innalzato da terra attirerò tutti a me"* cioè la glorificazione di Gesù è descritta come una moltiplicazione di frutto. E il seme, nelle parabole del **Buon Seminatore**, (o altri termini) in realtà è il seme della vita donata, non è solo la parola. E' Gesù Parola, Persona che è donato e moltiplica la sua presenza, il suo amore proprio perchè è stato sepolto in terra. E proprio in questo momento Gesù comunica tutta la sua vitalità, tutto il suo amore perchè la sua morte si possa trasformare in un seme fecondo di Resurrezione. **Paolo** usa la stessa immagine nel **I Lettera ai Corinti, 15** per parlare di Resurrezione. E la fecondità del seme racchiude una duplice dimensione in riferimento a Cristo e alla Chiesa. Se il chicco di grano muore per moltiplicarsi nella Chiesa dei gentili, dei pagani, ma il chicco e Gesù e i frutti abbondanti indicano la crescita della comunità nei credenti. Non possiamo moltiplicarci e moltiplicare la nostra vita se non in questa unica ed esclusiva dinamica della morte per la vita cioè di un amore che apparentemente si sfa, si perde, si decompone. E questa immagine del chicco viene poi, in un modo narrativo e diretto, espressa: *"Chi ama la propria vita la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna"*. La forza dell'agire di Cristo è la potenza del suo amore che lo porta a dimenticarsi e a donarsi. Non è che Gesù guardi in faccia, senza i problemi, la morte. Perchè la morte rimane odiosa, contrapposta alla vita. Presenta tutta l'assurdità di una realtà che non dovrebbe esserci e che c'è ma le va incontro a questa morte perchè non rifiuta di amare fino in fondo in una logica totale di chi è capace di dimenticare se stesso. Ed è significativo che questo morire di Gesù non può venire da solo; ha bisogno del Padre, ha bisogno di un supplemento del dono dello Spirito perchè non ce la fa di amare fino in fondo.

E' significativo che questo **versetto 25** (*"Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna"*) non esplicita unicamente la parabola del chicco come se riguardasse solo Gesù ma vuole metterci davanti una legge universale: chi vuole dare senso alla propria vita deve seppellire una volta per sempre i propri interessi, la propria grandezza, la propria onorabilità, le proprie mire egoiste. Farsi **"puro dono"** ben sapendo che soltanto l'amore di questa portata è in grado di conquistare il cuore di Dio, di rivitalizzare l'umanità. Dico puro dono, non quel dono che è donato con una lenza che non la vedi ma poi è capace di ritirare a riva una balena. Io dono ma c'è una lenza che vuole che le venga restituito questo dono.

Perdere la propria vita corrisponde a morire. Conservare la propria vita significa portare molto frutto. Conservarla per la vita eterna significa portare molto frutto. E Gesù dirà che bisogna essere uniti a Lui come il tralcio alla vite e questo permetterà di portare frutto. Rimanere uniti a Lui significa comportarsi e vivere come Lui è vissuto, come Lui si è comportato. Ecco perchè è inevitabile la potatura come condizione per fruttificare.

"Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno serve me, il Padre lo onorerà". Qui si specifica ancor più pienamente che la risposta che Gesù sta dando ai Greci non presenta solo quello che compete a Gesù ma anche quello che spetta ai Greci, cioè a noi. Volerlo incontrare comporta assimilarsi a Lui. Vedere Gesù non è il vedere degli occhi ma significa rendersi simili a Lui cioè essere visti da Lui. Se tu lo vuoi vedere ti devi mettere all'altezza di Lui altrimenti non ti vede. Ci sono delle immagini molto belle su questo. Pensate **Zaccheo**: ti devi mettere nella condizione di vederlo, non può rimanere nanerottolo. Ti devi alzare.

E per vedere Gesù si deve fare come il seme: bisogna vivere in se la vicenda di questo seme che cade in terra e muore. Perdere la vita nel senso di rinnegare se stessi non vuol dire buttarla via ma consegnarla a Cristo. Da ciò deriva che è possibile vederlo soltanto se si è disposti a consegnarli la propria vita riconoscendo che essa non appartiene a noi ma a Lui. Che noi siamo solo usufruttuari della nostra vita, del nostro tempo, del nostro cuore, della nostra mente, delle nostre capacità.

Anche gli altri evangelisti parlano della sequela del servizio sottolineando che questo non deve essere svolto secondo la logica dei potenti, dei signori di questo mondo ma secondo lo stile di Gesù che *"...è venuto non per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"* (**MC 10, 45**).

Si tratta dunque di bere il calice ovvero di andare dove Lui sta andando e la comunione con Lui condurrà, secondo Giovanni, alla relazione con il Padre stesso. Pertanto, chi accetterà di seguire Gesù sulla via della Croce e mostrerà di essere disposto a perdere per Lui la sua vita, il Padre celeste perderà la sua vita per Lui. Detto in altri termini darà la ricompensa. Ma nell'amore la logica non è nell'aver la ricompensa. E' già la gioia di perdere la vita per l'amato. E tu la perdi per Lui e il Padre la perde per te. E questo perdere significherà misericordia, gioia, pace. Questa ricompensa consisterà nel rimanere sempre unito a Gesù e nel partecipare alla sua gloria. E Gesù intende assicurare i suoi discepoli che il dolore accolto in comunione con il suo dolore, oltre a non essere alienante diventa un momento di benedizione e che il Dio del cristiano non è un Dio crudele ma un Dio a cui sta enormemente a cuore la felicità dei suoi figli, degli uomini. Certo, la prospettiva è quella di una gioia piena dopo la morte ma l'esperienza di comunione con Cristo rassicura di già questo dono anticipato. Non è ora in un modo, dopo in un altro. Senti di già questa gioia della vita, pur una gioia che è velata nel dono della sofferenza.

"Adesso l'anima mia è turbata. Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per quest'ora sono venuto. Padre, glorifica il tuo nome. Venne allora una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!". Con queste parole Giovanni ci presenta l'esperienza del Getsemani anche per assicurare i discepoli e noi nella loro sequela. Per assicurare quelli che si trovano nel dolore. Sapere infatti che Gesù ha provato il senso di ripulsa davanti al dolore, di ripulsa davanti all'odio che sperimenterà. Che quindi il dolore, l'odio, il rifiuto fa parte dell'esperienza umana, dell'umano sentire di tanto in tanto. La voglia di ribellarsi fa parte dell'uomo. Vedere che questo è registrato in Gesù è un motivo di conforto e non di disperazione di fronte alle situazioni che i discepoli, noi, i credenti e gli uomini sono chiamati a vivere. Gesù si era turbato davanti al dolore della morte di Lazzaro. Ora vive il mistero dell'agonia. C'è una corrispondenza con il testo parallelo di **MC** : *"Arrivato al Getsemani Gesù prese con se Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Quindi disse loro: La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e*

vegliate. Poi si gettò a terra e pregava che se fosse possibile passasse da Lui quell'ora. E diceva: Abbà, Padre tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice però non ciò che io voglio ma ciò che vuoi tu". E' l'esatta corrispondenza, è il Getsemani giovanneo questi versetti 27 e 28.

La convergenza tra turbamento e sofferenza sul tema dell'ora, la preghiera, la voce dal cielo anche al Getsemani. Luca dice che gli apparve un angelo e che in un antropomorfismo quell'angelo non è altro che il Padre che scende e condivide quell'ora. E' umano, è giusto difendersi dalla morte. Ecco allora lo spontaneo tentativo di fuggire da quest'ora nella quale Gesù fa l'esperienza della solitudine come se il Padre fosse assente. Perché il vero problema è sentirsi soli, vivere la solitudine drammaticamente, sentirsi come dei maledetti, degli abbandonati. Vengono alla mente le parole del salmista (**Salmo 10, 1**): *"Sì, perchè Signore stai lontano e nell'ora dell'angoscia ti nascondi"*.

Salmo 22,12: *"Da me non stare lontano poichè il tormento è vicino e nessuno mi aiuta"*.

Salmo 31: *"Abbi pietà di me Signore perchè sono nell'affanno. Per il pianto si struggono i miei occhi, la mia anima è nelle viscere. Si consuma nel dolore la mia vita. I miei anni passano nel gemito. Inaridisce per la pena il mio vigore e si dissolvono le mie ossa"*.

Vedete, è un ritornello continuo questa esperienza dell'uomo con se stesso nel dolore in rapporto a Dio. Ma accanto a questo umano smarrimento esplose l'amore del Figlio che si fa affidamento fiducioso. Un desiderio struggente di aderire al suo amore. E qui si rilegge l'immagine di tante persone. Anche la vocazione di Pietro: sì, sono affaticato, non ce la faccio. Sembra non essere della stessa lunghezza, della stessa proporzione. Ma..., però farò come dici te. Non capisco niente, sono alla fine ma so che tu non ci deludi. Ecco l'antitesi divina ed è ciò che è chiesto a noi come messa in gioco della nostra libertà. Di un amore che è stato sincerato, liberato e quindi ora sprigionato in una comunione vera con Lui.

"L'ho glorificato e ancora lo glorificherò". Il Padre non fa attendere l'assenso di comunione totale. Il Figlio ha paura, esprime questo e il Padre gli dice: *"Io sono con te"*. Tu sei divino. Non temere, tu ritornerai alla pienezza della visibilità di un amore con me. E' come se le parole fossero ascoltate, è la rassicurazione della sua gloria, la manifestazione del suo amore. Certo, sarebbe da dire che il Padre, in qualche modo, non gli nega quell'esperienza che deve attraversare. Lo conforta insieme a Lui e, al di là di questo e attraverso questo, Gesù apparirà ancor di più nella sua dignità di Dio, nella sua sovranità come se ci fosse un più aggiuntivo che l'esperienza dell'amore e della morte viene donata al Figlio.

"La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: Un angelo gli ha parlato. Rispose Gesù: Questa voce non è venuta per me, ma per voi". Questa voce viene per noi che riviviamo la stessa realtà come se il Padre ci dicesse: sono con te, ti glorificherò, non lesinerò il mio amore di fronte al tuo amore, non temere. Gesù prende posizione, il *"per voi"* che raggiunge noi. Questo dubbio esistenziale più che essere quello di Gesù nei confronti del Padre è quello della gente nei confronti di Gesù, è quello nostro nei confronti di Gesù. E la voce del Padre vuole essere il sigillo su Gesù ma anche sulla nostra fedeltà, la nostra coerenza, il nostro essere attraversati dalla Passione e dalla morte di Cristo. Ma i credenti sono incapaci di capire ed ecco che Gesù interviene perchè essi raffinino l'udito del cuore e si aprano alla rivelazione del Padre. E Gesù dice: guardate, il Padre queste cose le ha dette per voi non per me. Perché entriate in questa dinamica. Ma Gesù entra ancora in una dinamica di spiegazione di questo mistero e dice:

"Ora il giudizio, è il giudizio di questo mondo; ora, il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte"

doveva morire". Dunque la morte di Gesù, in altri termini positivi, glorificazione del Padre e anche il momento in cui viene giudicato il mondo, in cui viene cacciato fuori il principe di questo mondo.

Il **Cardinale Martini** ama rendere l'espressione greca "a questo mondo" con "questo ordine di cose" e dice che l'ordinamento dominante nel senso negativo cioè, tutte le strutture, i condizionamenti che pesano sulla vita di ciascuno, nella vita di gruppo, nella vita di società, potremmo anche chiamarlo in senso negativo "la cultura dominante", il cumulo di segnali e di voci che stimolano alla tristezza, al disimpegno, il cumulo di pressioni che inducano al prevalere di interessi particolari più che al bene e all'amore, il cumulo di forze che generano pressioni che inducono a prevalere egoisticamente su tutto e su tutti. Forze negative che hanno radici dentro di noi, che tendono a stroncare ogni impresa positiva e talora assumono la maschera dell'innocuo, del frivolo ma anche nascondono la freddezza, il cinismo, l'insensibilità, l'egoismo. Allora, questo ordine di cose così distruttivo ha un capo, ha una logica: "*il principe di questo mondo*". E Gesù ci vuole dire che c'è qualcosa di difficile da spiegare, che possiamo esprimere, che c'è come un'intelligenza del male, una paternità del male. Il male del mondo non è semplicemente la somma di tutti i mali. E qui, a questo punto, Gesù ne ha già parlato perché al **Capitolo 8** parla di due paternità: quella di Dio e quella del male, del maligno. E allora è interessante che qui si dice che viene condannato nell'innalzamento in croce di Cristo non Gesù come un maledetto e uno sconfitto, ma nel dono del suo amore, nella sua sofferenza viene condannato "*il non amore*", l'incapacità di aprirsi a Dio. Ora il giudizio di questo mondo, quindi, il giudizio di questo mondo avviene, di fatto, nella chiusura o nell'apertura al mistero del suo amore, del suo innalzamento, Per cui, c'è come una sentenza contro questo ordinamento del male, contro questo ordinamento del mondo, della logica del mondo. E, viceversa, c'è una vita che emerge da quella logica dell'albero che diventa "l'albero della vita" della generazione. E questa sentenza non è soltanto uno smascheramento di come stanno le vere cose. La Croce di Gesù denuncia la sconfitta di una cultura dominante. Ricordiamoci che il mondo, nel pensiero di Giovanni, rappresenta un modo di essere irriducibile, che rimane fermo nell'accoglienza della parola, della parola di verità nella luce: "*Venne tra i suoi, i suoi non lo hanno accolto. La luce venne nelle tenebre ma le tenebre non l'hanno sopraffatta*". Quindi il mondo, in quanto mondo, non riconoscerà mai la rettitudine dell'inviato di Dio. Ha una logica diversa, del tutto, subito, dell'utilitarismo, della convenienza. E' il "non amore" in altri termini e quindi è il non voler minimo essere toccati dalla sofferenza, dall'isolamento, dall'essere in qualche modo blindati, riservati per non permettere che una solidarietà, in qualche modo, infigi il mio bene, la mia pseudo felicità o gioia. E con la venuta dello Spirito i discepoli acquisteranno un'interiore certezza della vittoria di Gesù; apparirà la falsità della logica di questo mondo. (Molti ragazzi non riescono a capire la logica di questo mondo. Vogliono cellulare da 800 euro e magari accusano la mamma... E' la logica del tutto e subito).

Allora c'è una sentenza di condanna del mondo: è l'essere innalzato di Gesù. Sono due realtà proporzionali perché l'amore, con il quale Gesù sentenza la fine del non amore, è un'amore che comporta il dono di se stesso. Chi subisce la negazione di questo amore? E' l'essere levato di Gesù sulla Croce è visto da Giovanni come il sedersi del sovrano su un trono: è innalzato. Ecco perché la contemplazione di Cristo crocifisso è la contemplazione della sua regalità, è l'entrare nell'appartenenza del suo cerchio di amore. Ecco perché l'adorazione della croce non è una spiritualità trecentesca o di chi guarda solo un dolorismo esistenziale. No. Perché è la manifestazione attrattiva della potenza dello Spirito di Dio. Allora quella croce non è un'attrazione dell'orrore, non è il gusto del macabro. La morte rimane ripugnante ma quella morte è il momento della Pasqua, è il gesto serio dell'amore liberante, è il gesto serio di un'amore fino in fondo che lascia intravedere la Passione senza limiti di Dio per l'uomo. "Dio è un folle" ma la follia fino ad amare donando la vita. E' una follia che non è per un capriccio ma è la follia del dono. E la croce diventa espressione di passione incondizionata, per me, per noi, per voi, per la nostra vita e ci raggiunge, in modo singolare, nell'Eucarestia per la forza misteriosa dello Spirito Santo effuso da Gesù morto e risorto.

Quindi, è la forza capace di trasformare il mondo. La croce è realmente la potenza dell'amore di Cristo che fugge ogni nostro egoismo; non un modo magico ma reale. Ci innerva della potenza dello Spirito di fronte alla nostra debolezza. Gesù ci attira, è Lui che ci ha attratti, è Lui che svela a ciascuno di noi il mistero racchiuso nelle sue parole e nei suoi gesti. Quindi, la croce, diventerà allora di Cristo, il momento in cui Dio attirerà tutti a Lui.

Caterina da Siena a proposito del perdono di Dio e dei peccatori dice: te peccatore non crederai mica con il tuo perdono, per quanto tu possa essere delinquente, assassino, di poter esaurire l'amore di Dio. Ma chi credi di essere? Più potente dell'amore di Dio? - Ecco perchè la croce è la nostra speranza. Perchè quello che per te ti sembra grande forse lo è nella misura della tua grandezza ma l'amore ti abbraccia. Ecco che **Paolo** dirà: *l'amore di Cristo, l'amore che Cristo ha per me, mi abbraccia, mi stringe, è liberante, mi attira.*

"Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire".

Vorrei ora, di fronte a questo testo, fare alcune domande un po' più per la riflessione personale comunitaria.

La prima movendomi da quella domanda: *"vogliamo vedere Gesù"* che è la domanda dei Greci che si rivolgono a Filippo. E' la domanda che, da sempre, gli uomini rivolgono alla Chiesa, ai cristiani e a ciascuno di noi. Vedere qualcuno significa trovarsi al suo cospetto, poter volgere lo sguardo sulla persona, sul suo volto, avere una percezione di come è fatta. Quali sono le caratteristiche di quella persona. Quante volte si è desiderato di poter dare un volto ad un nome. E per i Greci, fino a questo momento, Gesù è soltanto un nome di cui magari hanno sentito parlare, hanno sentito delle opere grandiose da Lui compiute. Adesso sorge in essi il desiderio di vedere finalmente la persona legata a questo nome, di dare concretezza, di dare corpo e poter avere accesso a Lui e si rivolgono ad uno della sua cerchia, a uno dei suoi discepoli, uno che vede Gesù ogni giorno: Filippo. Dunque, dal desiderio di alcuni uomini di vedere Gesù si passa al desiderio di un discepolo di vedere il Padre perchè anche **Filippo**, a sua volta, dirà: *"Voglio vedere il Padre"*. Allora, la richiesta di vedere Gesù porta in sé il desiderio di vedere in ultima istanza Dio. Un desiderio che l'uomo ha sempre nel cuore. E la richiesta del vedere Gesù appare ad esso in tutta la sua profondità e urgenza esistenziale con seri interrogativi. Abbiamo realmente avuto qualche volta o abbiamo tuttora questa voglia di vedere Gesù? Di incontrarlo di persona, di farci un'idea nostra di Lui? Oppure proprio perchè è più facile ci accontentiamo soltanto del sentire parlare facendo nostre le opinioni altrui? Davvero lo rendi tutto fino in fondo il corpo di questo desiderio oppure voglio vedere Gesù ma poi....

E' un po' come nel capitolo **9 di GV** di fronte al **cieco nato** guarito da Gesù. All'inizio ci sono alcune domande: ma sei te, non sei te? Sì... chi è stato quello lì e me ne vado. Non seguo l'indagine cognitiva, non do corpo a quel desiderio. Dico che se uno è onesto il Signore lo incontrerà o meglio il Signore incontrerà lui. Ma deve essere un desiderio che prende corpo.

O forse si è spento in noi il desiderio di vederlo per il semplice fatto che da tempo ormai frequentiamo la parrocchia, la diocesi, la spiritualità carmelitana... Crediamo di conoscerlo e di sapere tutto di Lui. Anche quando abbiamo questo desiderio di vederlo chiediamoci chi e che cosa andiamo a vedere. Sentiamo ogni volta in noi le parole che **Gesù** disse una volta alla folla a proposito di Giovanni il Battista: *"Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata al vento? Un uomo avvolto in morbide vesti? Un profeta?"*. Allora, chi dunque noi andiamo a vedere quando vogliamo vedere Gesù? Uno come tanti: buono e generoso, grande fascino ma pur sempre un uomo; un profeta come tanti; un genio dalla lampada che su richiesta risolve i nostri problemi, realizzi i nostri desideri. Chi andiamo a vedere? Quali sono stati e quali sono tuttora le circostanze, i

luoghi e le parole in cui io realmente ho visto il Signore? E noi dovremmo dircelo se lo abbiamo visto e non possiamo non dire di non averlo visto.

Inoltre, agli uomini di oggi che magari si rivolgono a noi dicendo: vogliamo vedere Gesù, come rispondiamo? A chi ci rivolgiamo? Sappiamo come singoli e come Chiesa farci tramite perchè ciascuno di loro possa realmente arrivare ad incontrarlo? E gli diamo l'indirizzo giusto? O crediamo di poter dire: va li', ci sono dei miracoli. Oppure cerchiamo di dargli il volto dell'amore di Cristo, il mistero della sua croce. Allora quel "*vogliamo vedere Gesù*" ci mette dinanzi anche ad una seria responsabilità.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto". Gesù ci dice chiaramente che Lui non è il messia trionfatore che tutti si aspettavano allora. Non è un divo dei nostri giorni in cerca di fama e di gloria a qualunque prezzo. Non è uno dei potenti della terra e l'immagine che Gesù sceglie per presentare se stesso è quella di un piccolo semplice chicco di grano a cui non si chiede altro che morire perchè gli altri possano vivere. Ma che cosa fa il chicco? Praticamente nulla. Trova la sua pienezza di realizzazione, il suo vero senso, nel non fare ovvero di lasciarsi cadere nel terreno, nello scomparire dalla vista di tutti in una vera e propria morte apparente. Perchè questa è una morte apparente dal momento che tutto intorno e dentro di lui parla di vita. E alla fine di questo processo non esiste più un chicco di grano ma qualcosa di diverso: una spiga piena di frutti.

Colui che rimane a guardare dall'esterno, chi si ferma alla superficie della terra, non vede nulla. Il chicco, a lungo nascosto, rimane invisibile, inerte, inerme. Apparentemente senza un senso, una utilità immediata. E' questo, in fondo, il tempo del sabato santo che hanno vissuto i discepoli. Un giorno in cui sembra tutto perso; un giorno senza ragione in cui tutto parla di sconfitta, delusione, dolore. Eppure se non si ha fretta, se si è capaci di attendere il tempo necessario, arriva il giorno della germinazione e poi della maturazione. Infine, quello della raccolta. Credere che quel chicco è vita; questo chicco del grano siamo anche noi. Noi preferiremmo essere sempre una bella spiga alta, ricca di frutti. Eppure, anche per noi, arrivano dei momenti della vita in cui bisogna sapere accettare di farsi piccolo chicco, di rimanere nascosti sotto terra per lungo o breve tempo nel silenzio senza poter cogliere un senso immediato, preciso di quello che sta accadendo. E in questa condizione noi non dobbiamo dimenticare che proprio li', in quella situazione non siamo soli perchè siamo comunque immersi in quella terra che è Cristo, nella quale ci muoviamo, viviamo, esistiamo ed è proprio essa ad assicurarci il necessario per continuare a vivere. Perchè il chicco vive sotto terra; la terra per noi è Cristo.

Quando le circostanze della vita ci fanno cadere a terra sappiamo morire ovvero accettare la condizione momentanea di non senso, di buio, di sofferenza, di silenzio? Oppure, facciamo di tutto per la nostra vita pensando soltanto a noi e alla fine condannandoci a rimanere sempre soltanto dei chicchi precludendoci la possibilità di diventare spighe? Ci sono momenti di solitudine nella nostra vita che possiamo ricondurre a situazioni in cui, di fatto, non siamo stati capaci di morire a noi stessi, al nostro orgoglio, alla nostra presunzione, alla nostra giustizia? Siamo convinti che guardare il volto di Cristo significa anche scoprire una nuova identità di noi stessi? Appunto, quella del chicco che muore per portare frutto.

"Adesso l'anima mia è turbata. Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora ma proprio per quest'ora sono giunto. Padre glorifica il tuo nome". Di fronte alla sofferenza, al non senso, alla realtà tragica, inaccettabile della morte rimaniamo turbati, sconvolti. E' stato così per Gesù pur essendo figlio di Dio. Questo però non ci deve fare smarrire nè turbare; ci deve aiutare, in situazioni del genere, a non sentirci soli, consapevoli che anche Gesù, prima di noi e più di noi, è passato da questo martirio. E, tuttavia, guardare a come Lui ha affrontato questa situazione può esserci di aiuto

facendoci vedere che, di fronte al turbamento provocato dalla paura della sofferenza e della morte, due possono essere le risposte dell'uomo. Sono qui sintetizzate dalle parole di Gesù. La prima si nasconde in quella domanda retorica che dirò "*Padre salvami da quest'ora*". Cioè, è l'atteggiamento di voler fuggire; in certi momenti si vorrebbe fuggire credendo che nella fuga si ritrovi il senso e la liberazione. E' questo? E' quel salva te stesso, scendi dalla croce. E il secondo atteggiamento è quello individuabile nella richiesta "*Padre glorifica il tuo nome*"; una richiesta che, di fatto, pone il tu di Dio prima di se stesso, cioè le parole di Gesù. E' come se dicesse: tu mi stai a cuore prima di ogni altra cosa, più di me stesso. Il mio desiderio è che tu realizzi il tuo disegno, che tu sia glorificato, che tu sia benedetto. Quindi, non penso a me ma penso a te. Questa è la risposta perchè la mia vita è tua.

Entrambi i sentimenti sono due sentimenti che rivelano anche il tema della figliolanza e qui dovremmo domandarci sinceramente che quando arriva l'ora del turbamento, se ci rivolgiamo a Dio come Padre, e ci riconosciamo comunque figli oppure niente, pensiamo solo a noi stessi.

Ultima cosa: "*Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me*". Attirare – attrarre sono verbi che possono essere facilmente illustrati con l'immagine della calamita. L'esperienza ci dice che tutti i corpi che vengono a trovarsi nel suo campo di azione e ne hanno le caratteristiche necessarie sono attratti come una forza incontenibile. E tanto più forte quanto più l'oggetto si avvicina al magnete. Esiste un'attrazione ugualmente forte che riguarda specificamente l'uomo il cui magnete può via via cambiare ma finisce sempre per attirare a sé la mente e il cuore. Questo magnete è l'oggetto a cui il cuore rimane attaccato dal quale si è lasciato sedurre; il desiderio che lo attrae ad esso come forza irresistibile. E' attivo questo magnete in noi. Che cosa è? E' la perla preziosa, il tesoro o che cosa? Pensiamo a chi si lascia attrarre dai soldi, dal potere, dal facile successo, dalla bellezza passeggera del corpo, dalle forti emozioni di un momento, da amori mutevoli inconsistenti. Ai Greci che desiderano vedere Gesù, Gesù risponde che quando salirà sulla Croce attirerà tutti a sé. Cioè soddisferà pienamente questo desiderio presente non solo nel cuore dei Greci. Cioè, la possibilità di poter penetrare quel mistero della croce, di conoscere il volto di Dio e darlo al suo amore. Se io entro in quel raggio Lui mi attira e rende ragione di se stesso. E la potenza di attrazione di Gesù crocifisso sta nell'apparente debolezza proprio di colui che ama con tutto se stesso, di colui che prima di tutto si è lasciato attrarre, conquistare, dal fascino di ciascuno di noi.

E, allora, riflettiamo sulla nostra vita, quali sono le cose o le persone da cui ci lasciamo attrarre più facilmente e perchè. Quali grandi ideali siamo capaci di suscitare nei nostri ragazzi perchè siano attratti e possano, su questo, giocare la loro esistenza. Quante sofferenze diamo agli altri e ci procuriamo per esserci lasciati attrarre dal luccichio sfavillante di cose che poi con il tempo mostrano la loro inconsistenza, la loro evanescenza. E domandiamoci che potere esercita su di noi la Croce o meglio "*Gesù innalzato in Croce*". E' forza che mi libera.

Chiudiamo con una preghiera di **Caterina da Siena**:

A Cristo paziente sulla Croce che insegna a noi la pazienza.

Oh pazienza di Cristo che ci desti la vita

perchè prendendo con pazienza su di te le nostre iniquità

le ponesti sul legno della Croce ponendole sopra il tuo corpo.

Col tuo sangue lavasti la faccia dell'anima nostra;

nel tuo sangue sparso con tanto fuoco d'amore

con vera pazienza ci creasti alla grazia.

Oh carità increata del nostro Dio

tu mi hai insegnato, dolcissimo amore,

a sopportare pazientemente come un agnello

non solo le parole aspre

ma anche le tue percosse e le ingiurie e i danni.

E vuoi che io sia innocente e immacolato

cioè incapace di nuocere ad alcuno.

Non solo a quelli che non ci perseguitano

ma nemmeno a coloro che ci fanno ingiurie.

E vuoi che preghiamo per questi

come per speciali amici

che ci fanno fare buono e grande guadagno.

Oh dolcissimo amore Gesù

fà che sempre si adempia in noi la tua volontà

come sempre si fa in cielo dai tuoi angeli e dai tuoi santi.

Gesù dolce, Gesù amore.

Terza meditazione

Pentecoste, un rombo, lo scuotimento della terra, le lingue di fuoco dall'alto. Semi che indicano al mondo la presenza del tuo Spirito Signore, nella comunità dei credenti. Nelle parole di Pietro comprese da tutta quella gente hai rivelato il superamento della confusione babelica con la comunicazione universale della salvezza in Cristo Gesù. Ogni volta che ci amiamo, Signore, celebriamo la Pentecoste del tuo Spirito. Ogni volta che percorriamo le vie dell'ascolto, della comprensione, realizziamo l'unità che tu vuoi manifestando di essere tuoi veri amici. Donaci o Spirito del Padre di rompere nella mente degli uomini con la forza della nostra fede convincente con la vita. Rivestici della tua potenza per scuotere ogni disperazione con la luce della speranza trascinate e rendici capaci di parlare al cuore di chi incontriamo con le lingue di fuoco della carità vivente. Amen. Alleluia.

La Pentecoste è la festa dell'amore perchè tutto ciò che il Padre ha fatto è nello Spirito. Quel soffio che ha dato vita al mondo, origine alle cose e a noi è nello Spirito. L'incarnazione del suo Figlio è realizzata nello Spirito. L'ombra che è avvolta a quella creatura dolcissima che è Maria santissima è nello Spirito. Il dono di se stesso Gesù lo fa nello Spirito. Morendo promette e dona lo Spirito. Se noi riusciamo a balbettare il linguaggio dell'amore di Dio è per la potenza dello Spirito. Tutto ciò che pensiamo, facciamo di divino e riusciamo a mettere davanti, sotto la misericordia di Dio, è nello Spirito. E' veramente è Signore e dà la vita. Noi lo diciamo nel Credo.

Veglia del Papa Francesco a Pentecoste. Alle domande che gli venivano fatte ha detto: ma voi lo sapete che io queste domande le ho avute prima. Ha ripreso il problema della trasmissione della fede citando se stesso. Diceva l'importanza dell'accoglienza della povertà. Tutto in una semplicità. E dice: quando io confesso o meglio confessavo perchè ora non posso più uscire da qui....Stiamo vivendo uno dei periodi più belli della Chiesa partendo da Giovanni Paolo II che ha aperto un modo diverso, Benedetto XVI. Viviamo una effusione incredibile dello Spirito del quale dobbiamo rendere grazie a Dio. Cristo è qualche cosa di grandioso. E' quello che il Papa continuava a dire nelle varie risposte ieri.

Trattiamo quello che **Paolo** pensa e dice del mistero della croce. Egli è stato affascinato dal mistero della Croce di Gesù. Prima della sua conversione la croce era per lui uno scandalo intollerabile. Ma dopo l'incontro con Cristo sulla via di Damasco, Paolo ha capito che quella croce è il mistero di amore.

Galati 2, 20: *"Il Figlio di Dio mi ha amato e ha consegnato se stesso alla morte per me"*. Quindi, il mistero della morte di Cristo non è nebulizzato e spezzettato in una universalità insignificante. E' relazionata a se stesso. Chiaro che non esaurisce la misericordia su Paolo. Ma finchè non dico è per me, è mio, è morto per me è una realtà molto evanescente, non esperenziale, quella dell'amore. Quindi, ormai dice Paolo, partendo da questa esperienza che è morto per me e mi ha rivitalizzato, ho lasciato perdere tutto al fine di guadagnare Cristo, di conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alla sua Passione diventando conforme alla sua morte con la speranza di giungere alla resurrezione dei morti.

E' questa apertura esistenziale che va verso la fine del **Capitolo 3 della Lettera ai Filippesi** che è qualcosa di grandioso. Cioè il volere essere conforme al suo amore, compiacere al suo amore, vivere del suo amore. Quindi essere trasformato da quella dinamica del seme che si diceva ieri, di una morte per Lui fino in fondo. E la contemplazione di Cristo crocifisso mi sembra la cosa più importante di tutte, la migliore difesa contro ogni genere di male e di tentazione, la più feconda sorgente di grazie spirituali. Quando i Galati, impressionati dalla propaganda fatta da certi giudaizzanti, si mostrano disposti a passare ad un altro vangelo, un vangelo inautentico, **Paolo** ne

provò sdegno ed esclamò: "*Oh stupidi Galati*", completamente fuori di senno. Voi agli occhi dei quali fu rappresentato dal vivo Gesù Cristo crocifisso. E dopo la contemplazione di Gesù crocifisso, prova del suo amore estremo, Paolo riteneva inimmaginabile una deviazione dalla fede. Hanno avuto la percezione di un Cristo che si svela, che muore e di fronte a questo che cosa vai a cercare nella tua vita? Quale rassicurazione di un falso perbenismo, credi che ti possa dare accesso a questo amore?

San Giovanni Crisostomo commentava questo passo dicendo: lo vedevano come Paolo lo presentava: denudato, maltrattato, inchiodato, coperto di sputi, schernito, abbeverato con l'aceto, trafitto da una lancia. La parola di Paolo era diventata una rappresentazione del mistero, una percezione reale di una comunicazione di Cristo. Sono entrati dentro le trafitture di Cristo e di fronte a questa sono stati assorbiti e trasformati dall'amore di Cristo crocifisso. Dove vogliono andare? Fuori di questa dinamica della potenza di Dio. Quando si sa che tutto questo è stato accettato da parte di Gesù per amore, lo sguardo non riesce più a staccarsi da questa visione che prende una forza positiva estrema. Ci sono delle immagini che ritornano nella mente della nostra vita corredate con un'amore di chi ti ha donato la vita, di chi ti ha donato la speranza. Questo sguardo di Cristo crocifisso non può non essere somatizzato, fatto proprio a livello spirituale perchè lì è la tua speranza: quel volto che ti ha liberato dalla disperazione, dallo sconforto. E ai Corinti, proprio per porre rimedio alle divisioni che incominciavano ad insinuarsi, **Paolo** afferma la potenza paradossale di Cristo. E si dice: "*mentre i Giudei chiedono miracoli, i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci Cristo, potenza di Dio, sapienza di Dio*". Allora Cristo crocifisso è questa potenza, è questa sapienza. Cioè significa : se io voglio capire Dio devo prendere questa chiave. Ed è molto bella l'immagine dei primi credenti egiziani, da cui poi derivano i copti, che inseguendo la tradizione egiziana in cui il faraone teneva sempre in mano la chiave di accesso alla vita e al regno dei morti, hanno visto la conformità di questa chiave che sembrava una croce con un occhiello, il simbolo della vita. A volte la vediamo rappresentata perchè quella è l'accesso alla vita e quindi quella è la sapienza, la conoscenza di Dio. Ha la forza di Dio; non ci sono altre.

E invece **Paolo** dice: "*Quando venni tra voi non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con una sublimità di un discorso, di una sapienza. Ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Cristo e questi il crocifisso*". E Paolo quindi si rende conto che la potenza è dare Cristo. Paolo se ne rende conto. Aveva fatto un discorso eccezionale e quando parla di Cristo, di Dio che si fa uomo e muore gli dicono ti ascolteremo un'altra volta. E da lì capisce che è solamente la potenza di Cristo crocifisso a trasformare la vita. Paolo sapeva anche qualche altra cosa di Cristo crocifisso. Non è vero che Paolo predicava solo Cristo crocifisso.

Nella stessa **I Lettera ai Corinti, Paolo**, in un momento più calmo, definisce la sua predicazione dicendo che è la stessa predicazione degli apostoli e che comprende non solo la croce ma anche la resurrezione.

Dice al **Capitolo 15**: "*Vi rendo noto, fratelli che il vangelo che io vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale ricevete la salvezza.. Vi ho trasmesso quello che ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture*". Quindi è una realtà globale, non è che è una persona ma è l'identità cognitiva del mistero di Cristo che spiega la follia di un Dio che si fa uomo, che muore e ridà la vita. Chiaramente questa croce è collegata con la resurrezione. Ma la resurrezione, se isolata dalla croce, può indurre ad un trionfalismo, a una realtà nella quale sono caduti anche gli Apostoli. In realtà la resurrezione della vita che nasce dalla morte mi fa vedere la fecondità dell'amore donato fino in fondo. Ed ecco allora, insiste sulla resurrezione. Molte volte la predicazione di Paolo è la predicazione del mistero pasquale intero: passione e resurrezione. Però l'esagerazione, in certi

momenti, è significativa. Vuole sottolineare l'importanza fondamentale per la nostra fede, per la nostra vita spirituale, della Passione di Gesù. A causa del suo carattere, a Paolo piacciono espressioni forti, esagerazioni, paradossi, le antitesi ma in realtà non è solamente un discorso retorico perchè collega con queste realtà forti della rivelazione di Cristo, il senso del suo vivere. E' il senso di Dio. Ed ecco allora comprendiamo questa esagerazione all'interno di una affermazione che possiamo dire la "dimensione fecondante della Croce". Voi sapete che anche la rappresentazione iconografica più antica della croce era un albero che gemmava foglie. Poi questo era stato standarizzato nella croce a forma di coda di rondine; quella coda di rondine non è altro che un albero che butta.

Allora, per indicare la dimensione fecondante della croce e per comprendere questo vorrei far vedere come a volte l'uomo si illude che la fecondità, il senso, la produttività, la gioia siano su altre frontiere.

Sempre nel **Capitolo 3** della **Lettera ai Filippesi v. 18** Paolo dice: "*Perchè molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo*". Questo versetto ci dovrebbe creare un serio atteggiamento di riflessione. Paolo sta parlando alla comunità cristiana che ama per eccellenza: i Filippesi. E' la comunità della gioia in cui si è sentito accolto; è la comunità dalla quale accetta anche il debito perchè sapeva che non gli sarebbe mai stato rinfacciato. E a questa comunità dà un qualcosa di profondo dischiudendo il mistero della sua anima. Quel verbo che noi traduciamo "*si comportano da nemici della croce di Cristo*", di per sè il verbo è "peripateo" e significa camminare. Quindi si tratta di una amicizia verso la croce che si manifesta nel modo di vivere, nella dimensione comportamentale. Il camminare, nella tradizione biblica, è sempre la dimensione di un'esistenza, di un movimento, di un'agire. Non è un qualche cosa di figurato.

Ci sono delle persone, parla all'interno di un modo di essere cristiani, che si camminano, si comportano cioè passo dopo passo nel loro modo di pensare e di agire, di porre situazioni, realtà che è in una quotidianità contro la croce di Cristo. E colpisce il fatto che Paolo denuncia questo errore più volte. Questo è qualcosa che gli sta a cuore; sente che dietro questo errore c'è la morte del non senso. Piange dal dolore un po' come accade quando pensa al pensiero di Israele. **Capitolo 9** della **Lettera ai Romani** dice: "*Vorrei essere io anatema, separato, spezzettato di fronte al mistero che vede, del mio popolo che non crede*" e sente una sofferenza dentro che lo porterà a darsi ancor di più in amore, a servizio del suo popolo per quanto rifiutato. Allora, le lacrime di fronte a questa inimicizia della croce.

Allora, possiamo domandarci, chi sono questi nemici della croce, di Cristo ai quali si rivolge Paolo. Istantaneamente ci viene da pensare che sono le persone senza morale, i libertini. Non è così. Il testo, credo, ci fa pensare piuttosto a delle persone secessioniste, settarie che compiono dei sacrifici inutili e dannosi. Bisogna entrare in questo contesto al quale spesso Paolo fa riferimento nelle sue lettere: probabilmente sono quei nemici che entrano nella categoria dei giudaizzanti di cui Paolo parla pochi versetti prima.

Capitolo 3 verso 18 dice: "*Si comportano da nemici della croce di Cristo*".

Capitolo 3 verso 2 dice: "... *guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere*". Probabilmente queste persone da cui bisogna guardarsi sono persone che credono di salvarsi con le proprie opere, con i propri sacrifici, con le proprie rinunce, con la circoncisione e l'osservanza della legge e non con la fiducia che viene dall'amore di Cristo. Per noi è difficile entrare nella mentalità come Paolo sembra prendersela con "**la circoncisione**". Il problema non è quello ma quello era, direi, la realtà che abbracciava tutte le altre norme, le 613 norme della

legge. Perché fare quello significava essere un osservante, compiere un'azione di giustizia cioè di sentirsi a posto, in sintonia con la legge. Quindi mi salvo perché digiuno, faccio l'elemosina etc... Una realtà puramente esterna che ingenera nell'uomo quell'atteggiamento pretenzioso, arrogante di chi accampa diritti nei confronti di Dio. E' l'esatta immagine del fariseo che se ne va davanti a Dio e Questa è una cosa che è dentro di noi. Una cosa è di cercare di compiere qualcosa che so che compiace per amore e lo gratifica. Ma in realtà so che compiacendo il suo amore Lui mi ama e quindi non faccio altro che il mio bene. Ma è l'azione di Lui in me che è produttiva. Paolo, quindi, ha in mente questo tipo di cristiani e questo è confermato da tanti indizi del testo. Poco più avanti al v. 19 descrive con 3 caratteristiche questi personaggi e dice: *"la perdizione sarà la loro fine, perché essi, che hanno come Dio il loro ventre"*, cioè vogliono salvarsi con le prescrizioni alimentari dell'impuro e del puro. Nel senso di dire: questo animale è ritenuto impuro ritualmente, quest'altro no. Allora mi salvo a seconda dell'una o dell'altra osservanza in campo culinario. "Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi": è il segno del corpo e della circoncisione. *"Tutti intenti alle cose della terra"*, legati all'osservanza umana. A volte questo versetto è inteso nel senso di una degenerazione, depravazione morale. No. No. Poi: *"La nostra patria invece è nei cieli"*. Non è dunque facile individuare, certamente, la categoria dei nemici della croce di Cristo secondo i nostri pensieri. Un'esegeta la descrive così: *"Rifiutano la croce come chiave interpretativa dell'esistenza cristiana tutti presi dagli ideali di una entusiastica partecipazione attuale alla gloria trionfante del risorto"*. Per cui, nemico della croce, è Giacomo e Giovanni che vogliono un posto a destra e a sinistra nella gloria del regno. Quindi è colui che non capisce che la chiave di accesso a Dio e alla mia vita è il mistero della croce. E non ci sono scorciatoie. Riguardo a questa inimicizia nei confronti del mistero della crocifissione della morte di Cristo potremmo definire o distinguere varie modalità. Il primo, più direttamente mirato da San Paolo in questo testo è costituito da coloro che vogliono autogiustificarsi mediante le opere della Legge e quindi rifiutano la salvezza che viene dal solo amore perdonante di Dio. La salvezza non viene da te. A volte non basta una vita per capirlo. E io parlo sempre della grazia del peccato. Non c'è niente di più grande dell'esperienza del peccato. Ma questo è un pensiero talmente vero che in **Romani 3, 8** dice **Paolo**, lamentandosi, che alcuni lo accusano di dire che è bene peccare perché così là dove è abbondato il peccato sovrabbonda la grazia: No, assolutamente. Ma dal momento che il peccato c'è esso è opera della grazia perché di lì colloca nella giusta prospettiva di fronte a Dio. Quindi non in una prospettiva pretenziosa ma in una prospettiva umile di chi sa che vive per amore di Dio. E allora, anzitutto questi nemici sono coloro che in qualche modo rifiutano la salvezza che ti viene dalla misericordia di Dio. Ha racchiuso tutti nel peccato per usare a tutti misericordia.

Ci sono poi coloro che si chiudono di fronte a un Dio crocifisso che rifiutano la croce come via scelta da Dio per redimere il mondo. La rifiutano come interpretazione della vita secondo il disegno di Dio. Cioè c'è più un tratto anche filosofico di pensiero. Non può essere questo l'ottica con la quale vedo Dio e vedo la mia vita. A me non mi va. Non l'accetto. Non è possibile. Voglio essere un vincente.

Di fronte a questo modo cognitivo c'è chi rifiuta mentalmente di comprendere se stesso partendo da questa logica di vita. E poi, ci sono coloro che rifiutano il mistero della propria croce, che non vogliono prendere la propria croce, associarsi all'amore di Gesù a differenza di quello che dice **Paolo** nei **Colossesi 1,24**. *"Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo"*. Testo complesso anche nella punteggiatura. Non è che i *"patimenti di Cristo"* siano mancanti, insufficienti; non è questa la prospettiva. Probabilmente dovremmo tradurre *"che completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo in me"*. Cioè, io mi devo conformare a Cristo e le sofferenze che Paolo vive, non solamente quelle che lo riguardano personalmente, ma per gli altri realizzano la misura della conformazione a Cristo morto e risorto. Quindi, non tanto completo i patimenti di Cristo ma *"i patimenti di Cristo nella sua carne, nella sua conformazione, nella propria vita."* E quindi, quello che è il patire delle nostre

relazioni.... Non è un peso... In realtà realizza la statura e la misura della sintonia con l'amore di Cristo, la conformazione a Lui. Tutto ciò che ruota intorno a me e che grava e che mi pesa come esperienza di dolore e sofferenza ha la virtù di conformarmi a Cristo morto e risorto.

Allora c'è chi dice, no, io non voglio prendere la mia parte (Gesù: *“Chi vuol venire dietro a me questa è la condizione...”*) e ancor di più entrare a prendere parte alle sofferenze dell'altro.

Questa terza categoria, molto elaborata, è segno di una mancanza di fede in Dio che tanto ci ama e ci perdona.

Paolo I Lettera Corinzi Capitolo 1 verso 18: *“La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. Sta scritto infatti:*

Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.

Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è mai il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”.

La parola della **croce**, non è soltanto il vocabolo croce ma la croce è come una realtà parlante; la croce è un discorso di Dio su sé e sugli uomini. Questa è la parola della croce. Non è il vocabolo croce. Quindi, è una realtà che ti parla, ti dice, ti comunica. Questo è un segno che la croce è l'unico strumento scelto da Dio per salvare il mondo. E coloro che vi aderiscono fanno esperienza di Dio e della sua potenza; dell'efficacia sconvolgente della sua vittoria contro i nemici interni ed esterni . Coloro che non riconoscono questo si autoescludono dalla salvezza. E' interessante che la salvezza e la dannazione, nel pensiero di Paolo, sono realtà presenti in quanto il testo greco dice (minuto 39)..... cioè coloro che si stanno salvando, perdendo è un participio presente cioè non è alla fine, ora vivo in una realtà di salvezza a condizione che mi apra a questo linguaggio della croce. Permetta alla croce di parlargli. Se entro in questo entro nella dinamica di salvezza se no una dinamica di morte, di non senso. E la morte non è solo quella eterna ma è la morte come tristezza, insoddisfazione, rabbia, rivendicazione e così via. E non è la sapienza umana, quella che può salvare l'uomo ma solo la fede in Dio che si è rivelato in Cristo. La fede è la realtà che mi incolla con Lui, mi comunica, mi unisce alla sua vita, alla sua linfa vitale. Quindi è la dimensione più profonda e anche la fede, a questo livello, non è la fede come oggetto ma è una fede fiduciale. Non è la fede come contenuto. E' un aspetto il contenuto della fede, il bagaglio della nostra verità e l'altro è la dimensione unitiva a Lui. Allora, solo la fede unitiva a Lui che poi naturalmente avrà un linguaggio con delle verità , mi salva. Non l'intelligenza, non la sofia. *“Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti”.*

Per comprendere questo mi viene in mente, quello che avviene ad un certo punto nella storia di Israele a proposito del **profeta Eliseo** in cui, vivendo nella regione centrale Samaria, vivendo lì profetizzava. Si collega la presenza del profeta Elia in Samaria con un fatto accaduto a Damasco. Il generale di Damasco, che era un grande potente, Naaman il siro, aveva una specie di lebbra cioè delle macchie sulla pelle. Pur essendo un grande, un potente non riusciva ad avere una dimensione di relazione sociale. Quindi, comunque si sentiva maledetto.

In una delle razzie del suo esercito fu rapita una donna israelitica che si mise a servizio della sua moglie. E questa donna disse: In Israele c'è un profeta che può guarire. Quando questo avvenne, subito questo generale parla con il re di Damasco il quale parla con il re di Israele e vede in questo una provocazione perchè il re gli dice: se mi può guarire la lebbra. Naaman va da questo personaggio che non lo vuole ricevere. Gli dice: va al Giordano e lavati. Deve percorrere altri 30 km in direzione verso Ovest. Naaman se ne va tutto imbronciato. Allora quel servo: ma se ti avesse chiesto la cosa più onerosa lo avresti fatto? Chi sei te per porre le condizioni della operatività di Dio. E di fatto va al Giordano ed è sanato.

Allora, la operatività di Dio è la croce. Se ti va, ti va; se non ti va, è così'. Che poi però è anche un linguaggio significativo dal punto di vista ontologico perchè è il linguaggio dell'amore, è il linguaggio della debolezza. Quindi ha una sua ragionevolezza e ci devi entrare. Ma se io credo di essere operativo in un'altra via da questa della croce, di essere in una dimensione di sapienza fuori da questa sapienza, sono fuori. Faccio come Naaman il Siro, me ne ritorno sulla mia strada ma con la mia lebbra addosso.